

“Gesù di Nazaret”

Tavola rotonda
Trieste 7 maggio 2012

Luis Francisco Ladaria Ferrer

Il primo punto da considerare è il nome dell'autore così come appare nella copertina del libro: Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. Il suo nome personale e quello assunto come Papa. Il primo non si trova nei documenti del Magistero e ciò già indica la speciale caratteristica di questa opera: si tratta di un libro scritto dal Papa, ma pur sempre da Joseph Ratzinger che è un teologo, senz'altro fra i migliori del nostro tempo. Dobbiamo ringraziarlo quindi perché accanto al suo magistero come successore di Pietro, con il quale ci conferma nella fede, ci offre ancora con il suo libro su Gesù un aiuto per approfondire il suo magistero teologico. Ci troviamo di fronte ad un frutto maturo del suo lungo insegnamento teologico. In quest'opera può sviluppare con larghezza le sue vedute personali e dialogare con libertà con altri teologi ed esegeti.

Il volume che oggi presentiamo è il secondo di un'opera unitaria. La prima parte uscì già nell'anno 2007. Tutto quanto si dice nelle pagine introduttive a quel primo volume è valido anche per il secondo. Dobbiamo tenerne conto per capire il proposito che ha mosso Joseph Ratzinger-Benedetto XVI a scrivere l'opera intera e poterci avvicinare ad essa in modo adeguato alle intenzioni dell'autore.

Gesù di Nazaret è un libro che nasce da una relazione personale dell'autore con Gesù e riflette questa impostazione. L'autore vuole che tutti ci incontriamo con Gesù, ci vuole introdurre nel suo personale incontro, non evidentemente perché ognuno lo faccia suo, ma perché ognuno se ne serva per modellare il proprio. Si tratta di un libro di teologia che nasce dalla contemplazione e vuole condurci ad essa.

Ma... dove incontriamo Gesù? La risposta è semplice: Gesù si trova nel Vangelo, nei quattro Vangeli canonici, il testo che dai primi

tempi cristiani la Chiesa ci ha trasmesso. Nei vangeli troviamo veramente Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. La Chiesa è vissuta durante i secoli con questa fiducia.

È però un fatto che negli ultimi tempi questa fiducia è venuta meno. Per quale motivo? Perché i metodi storico-critici con cui ci siamo avvicinati alla Bibbia in generale e ai Vangeli in modo particolare, anche se in sé stessi buoni e necessari, hanno avuto l'inconveniente di seminare in noi il dubbio: quello che sto leggendo è quello che Gesù ha detto e ha fatto o è quello che lo scrittore ha voluto scrivere? Quello che leggo è veramente la parola di Gesù o è la parola dell'evangelista? I tentativi di cercare passo dopo passo i diversi strati delle tradizioni ci hanno creato questa sfiducia di fondo. Joseph Ratzinger vuole tornare al vangelo che ci dice chi è Gesù e quello che Gesù ha fatto. No lo fa in un modo ingenuo; non si tratta di un ritorno alle classiche vite di Gesù. Si afferma semplicemente che i punti essenziali del Vangelo rispondono alla storia di Gesù.

Il Papa fa riferimento al grande esegeta tedesco Rudolf Schnackenburg, cultore dei metodi storico-critici, il quale alla fine della sua vita si rese conto che ciò non bastava, che si doveva ritornare a studi più riassuntivi, d'insieme, nei quali la figura di Gesù si mostrasse come una totalità e non come un mosaico di diversi frammenti. Scrisse allora, nel 1993, il suo libro *Die Person Jesu Christi im Spiegel der vier Evangelien (La persona di Gesù Cristo nello specchio dei quattro Vangeli)* proprio perché i vangeli ci danno la vera immagine di Gesù. Ma ad un certo momento Schnackenburg ci dice che i vangeli hanno voluto rivestire di carne il Figlio di Dio che è apparso sulla terra avvolto nel mistero: ci troviamo di fronte ad un nucleo: il Figlio di Dio apparso sulla terra e con un rivestimento di carne fatto dagli evangelisti. Joseph Ratzinger pensa che si debba precisare. Non sono stati i vangeli a rivestire di carne il figlio di Dio. È stato Lui stesso ad incarnarsi, a rivestirsi di carne. *Et incarnatus est*. I vangeli riflettono Lui che si è incarnato, il Figlio di Dio che ha assunto l'umanità, la carne. Ci riflettono pertanto la sua storia, l'umanità del Figlio di Dio che Lui ha fatto propria per noi e per la nostra salvezza. Dobbiamo superare la dicotomia tra il Gesù della storia e il Cristo della fede. Il Gesù della fede è il Gesù della storia. Il Cristo della fede

non è una costruzione soggettiva ma una realtà: è lo stesso Gesù che è vissuto, morto e risorto. Crediamo nel Gesù della storia. Così possiamo riassumere il principio metodologico dell'opera di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. Aggiunge ancora che si deve praticare «l'esegesi canonica», cioè leggere ognuno dei libri nell'integrità di quest'ultima; tale esegesi non è in contrasto con il metodo storico-critico, ma lo completa e lo sviluppa organicamente perché possa arrivare ad essere autentica teologia.

Esposti questi principi rivolge un primo sguardo al mistero di Gesù. Joseph Ratzinger lo fa partendo da alcuni testi del Deuteronomio: «Io susciterò un profeta in mezzo ai loro fratelli» (Dt. 18,18), «Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè – lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia» (Dt. 34,10). La promessa a Mosè non si compie nell'Antico Testamento ma in Gesù: «Dio nessuno l'ha mai visto Dio, proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18). Gesù è quello che ha visto Dio faccia a faccia e ce lo fa conoscere. Egli ha avuto una relazione unica e irripetibile con Dio e perciò è la presenza di Dio stesso. La promessa a Mosè non solo si è in Lui adempiuta, ma è stata oltrepassata.

Il prologo del nuovo libro torna su alcuni di questi principi e li sviluppa ulteriormente. Joseph Ratzinger-Benedetto XVI nota che in duecento anni l'interpretazione storico-critica ha dato tutto quello che essenzialmente poteva dare. Se essa non vuole esaurirsi ancora nella formulazione di nuove ipotesi facendosi teologicamente insignificante, deve fare un passo avanti riconoscendosi ancora come disciplina teologica, senza niente rinnegare del suo carattere storico (pp. 6-7). Il positivismo non è l'unica ragione valida, che ha trovato definitivamente se stessa, ma è condizionata storicamente ed è capace e ha bisogno di correzioni e di integrazioni: «Tale esegesi deve riconoscere che un'ermeneutica della fede, sviluppata in modo giusto, è conforme al testo e può congiungersi con un'ermeneutica storica consapevole dei propri limiti per formare un'interezza metodologica» (p. 7) Non so se interpreto bene il Papa, ma credo che nella sua mente ci sia l'idea che se i Vangeli in particolare e il Nuovo Testamento nel suo insieme sono scaturiti dalla fede e costituiscono una testimonianza di fede: prescindere dalla fede per capirli è un

controsenso. L'esegesi patristica, ci dice, potrà dare frutto in un contesto nuovo. Integrare le due ermeneutiche, quella della fede e quella della storia è il suo progetto. Joseph Ratzinger-Benedetto XVI fa riferimento al *Dei Verbum* 12, che conviene citare in qualcuno dei suoi paragrafi: «Avendo quindi Dio parlato nella Sacra Scrittura per mezzo di uomini e al modo umano, affinché l'interprete della Sacra Scrittura comprenda ciò che Lui vuole comunicarci, deve ricercare con attenzione ciò che vollero esprimere veramente gli agiografi ed è piaciuto a Dio manifestare attraverso le loro parole. Quello che Dio ha voluto manifestare nelle parole degli agiografi è quindi decisivo». Ed ancora, «come la Sacra Scrittura deve leggersi ed interpretarsi nello stesso Spirito con cui è stata scritta..., è necessario fare attenzione... al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, avendo presente la Tradizione viva di tutta la Chiesa e l'analogia della fede... Tutto quello che si riferisce all'interpretazione della Scrittura è sottomesso in ultima istanza alla Chiesa, che ha il mandato ed il ministero divino di conservare ed interpretare la parola di Dio». Non sono in realtà idee del tutto nuove, già a partire da Leone XIII con l'enciclica *Providentissimus Deus*, il Magistero si era espresso in questo senso.

Mettere insieme le due ermeneutiche, quella della storia e quella della fede, è l'intenzione di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. Egli vede un precedente del suo intento, anche se con molte differenze, nell'esposizione dei misteri della vita di Cristo di San Tommaso d'Aquino (cf. *S. Theol.* III, 27-59). Il solo Gesù storico è «troppo insignificante nel suo contenuto», sta troppo ambientato nel passato perché si possa stabilire una relazione interpersonale con lui. Il «Gesù reale» (cf. p. 9), inseparabilmente il Gesù della storia ed il Cristo della fede, è quello che si cerca di scoprire nella sua parola e nel suo messaggio; si deve ascoltare il Gesù dei Vangeli perché si possa arrivare ad un incontro con lui. Un ascolto in comunione con i discepoli di tutti i tempi (la tradizione di cui si occupa *LG* 10) per arrivare alla certezza della figura veramente storica di Gesù, che è di più del cosiddetto Gesù storico, è il Gesù che scoprono insieme la storia e la fede, poiché la ragione storica sta necessariamente inclusa nella fede stessa. La fede biblica si fonda nella storia (cf. p. 126) anche se non si riduce ad essa. Ricostruire la figura di Gesù (cf. p. 125), è il proposito dell'opera, in modo particolare della seconda parte

del libro, nella quale andiamo incontro agli eventi decisivi ed essenziali della vita di Gesù. Del resto, il Papa dice ora esplicitamente quello che era già evidente nel primo volume, cioè che la sua intenzione non è presentare un trattato completo di Cristologia; per fare ciò, bisognerebbe concepire l'opera in un modo radicalmente diverso.

A partire da questi presupposti si scorrono i vari capitoli del libro: entrata in Gerusalemme e purificazione del tempio (secondo la cronologia dei sinottici), il discorso escatologico, lavacro dei piedi, ultima cena, preghiera sacerdotale, Getsemani, processo a Gesù, crocifissione e sepoltura, risurrezione dai morti ed un significativo capitolo finale che porta per titolo: *Prospettive. È salito al cielo – Siede alla destra di Dio Padre e di nuovo verrà nella gloria.*

Nella sua esposizione, centrata nei Vangeli, il Papa si serve abbondantemente dei testi dell' Antico Testamento che sono punti di riferimento dei racconti evangelici e sono oggetto di rilettura da parte di Gesù e dei primi cristiani, ed anche, del resto, del Nuovo Testamento, particolarmente di Paolo, per scoprire in un'altra forma di riflessione teologica quello che racchiudono i vangeli. Adopera anche i Padri. Cerca di vedere non soltanto quello che accadde, ma anche il senso che Gesù dà agli eventi e il perché – in senso teologico – della sua attuazione e delle sue parole.

L'esortazione postsinodale di Benedetto XVI *Verbum Domini* sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, apparve quasi contestualmente a *Gesù di Nazareth*. Mi è sembrato di trovare diversi punti di contatto tra questi due scritti. In *Verbum Domini* si tratta della necessità di leggere la Scrittura nella Chiesa, di leggerla, ascoltarla e proclamarla come parola di Dio viva, presente ed attuante. Gesù non può essere considerato una figura del passato. La sua storia è realtà viva nella fede della Chiesa, la sua figura è viva ed operante nella misura in cui crediamo in lui (cf. *Verbum Domini* 7; 12; 17; 18; 29 eccetera). Quindi, studiando Gesù la fede in lui non si mette fra parentesi, ma è essa stessa che ispira la ricerca, la guida, e ce lo fa scoprire non come la figura di un morto nel passato, ma come il Figlio risuscitato presente nella Chiesa e nel mondo, Signore dei vivi e dei morti. Tra il magistero pontificio di Benedetto XVI e il magistero

teologico di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI si scopre una profonda coincidenza.

Non è possibile scorrere, neanche sommariamente, i differenti punti che Joseph Ratzinger sviluppa lungo i dieci capitoli dell'opera. Perciò mi è sembrato opportuno selezionare alcuni testi dei diversi capitoli, da cui si può scoprire il filo conduttore del volume, che non è altro che Gesù in quanto nuovo tempio, nuova Pasqua, nuova alleanza... Così in relazione con l'espulsione dei mercanti del tempio ci dice: «Alla domanda che cosa Gesù abbia veramente portato agli uomini, nella Prima Parte avevamo risposto che Egli ha portato Dio alle genti. Secondo la sua parola, nella purificazione del tempio si tratta proprio di questa intenzione fondamentale: togliere ciò che è contrario alla comune conoscenza ed adorazione di Dio – aprire , quindi lo spazio alla comune adorazione» (p. 28). Su «lo zelo della tua casa mi divora» (*Sal* 69,10; *Gv* 2,17): «Nel giusto sofferente il ricordo dei discepoli ha riconosciuto Gesù: lo zelo per la casa di Dio lo porta alla passione, alla croce. È questa la volta fondamentale che Gesù ha dato al tema dello zelo. Ha trasformato nello zelo della croce lo “zelo” che voleva servire Dio mediante la violenza. Egli ha eretto definitivamente il criterio per il vero zelo – lo zelo dell'amore che si dona. Secondo questo zelo il cristiano deve orientarsi; in ciò sta la risposta autentica alla questione circa lo “zelotismo” di Gesù» (p.33).

L'annuncio della distruzione del tempio è un altro testo che attira l'interesse del Papa (cf. *Gv* 2,19; *Mc* 13,1-2). Gesù non parla principalmente della distruzione del tempio nel senso materiale, ma insiste prima di tutto sulla sua perdita di senso letterale: il nuovo tempio è solo Gesù. Tutto ciò si unisce alla teologia del sacrificio che si intravede già in Paolo e, dopo, la lettera agli Ebrei svilupperà: « Si è, tuttavia, reso evidente che il nucleo del preannuncio di Gesù non ha di mira le azioni esteriori della guerra e della distruzione, ma alla fine nel senso storic- salvifico del tempio, che diventa la “casa lasciata deserta”: cessa di essere il luogo della presenza di Dio e dell'espiazione per Israele, anzi per il mondo. È passato il tempo dei sacrifici secondo la legge di Mosè. [...]: con la croce di Cristo l'epoca dei sacrifici era giunta a termine» (pp. 57-58).

Secondo il Vangelo di Giovanni, i momenti finali di Gesù, il momento del *passo* e dell'*amore* (cf. *Gv* 13,1ss.) sono inseparabili: «L'amore stesso è il processo del passaggio, della trasformazione, dell'uscire dai limiti della condizione umana votata alla morte, nella quale tutti stiamo separati gli uni dagli altri – in un'alterità che non possiamo oltrepassare. È l'amore sino alla fine che opera la “*metabasi*” apparentemente impossibile: l'uscire dalle barriere dell'individualità chiusa, che appunto è l'*agàpe* – l'irruzione nella sfera divina. L'“ora” di Gesù è l'ora del grande “passo oltre”, della trasformazione, e questa metamorfosi dell'essere avviene mediante l'*agàpe*. È un'*agàpe* “sino alla fine” – espressione con cui Giovanni, a questo punto, rimanda in anticipo all'ultima parola del crocifisso si riferisce in questo punto anticipatamente all'ultima parola del Crocifisso: “È compiuto – *tetèlestai*” (19,30)» (pp. 66-67).

«Voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato» (*Gv* 15,3). La purificazione di cui si tratta qui non è quella legale, e neanche la purificazione morale, ma la purificazione che Dio opera nel credente. Il lavacro che ci purifica è l'amore di Gesù, che ci fa degni di Dio: «Nella riflessione sulla Preghiera sacerdotale incontreremo nuovamente, anche se in una prospettiva lievemente diversa, la stessa visione, quando lì troveremo la domanda di Gesù: “Consacrali nella verità” (*Gv* 17,17). “Consacrare” nella terminologia sacerdotale, vuol dire: abilitare al culto. La parola designa gli atti rituali, che il sacerdote deve compiere prima di presentarsi davanti a Dio. “Consacrali nella verità” – la verità è ora il “lavacro”, che rende gli uomini capaci di Dio... In essa l'uomo dev'essere immerso, affinché sia liberato dallo sporco che lo separa da Dio. [...] Nel 13° capitolo del *Vangelo di Giovanni*, la lavanda dei piedi attuata da Gesù appare come la via di purificazione. Un'altra volta viene espressa la stessa cosa, ma di nuovo da un'altra angolatura. Il lavacro che ci purifica è l'amore di Gesù – amore che si spinge fino alla morte» (pp. 71-72).

L'amore come Gesù ci ha amato (cf. *Gv* 13,34; cf. 13,14-15) è allo stesso tempo dono e compito. «La vera novità del comandamento nuovo non può consistere nell'elevatezza della prestazione morale. L'essenziale proprio anche in queste parole non è l'appello alla prestazione somma, ma il nuovo fondamento dell'essere, che ci viene

donato. La novità può derivare soltanto dal dono della comunione con Cristo, del vivere in Lui» (pp. 76-77).

Sul tema della consacrazione torna Joseph Ratzinger-Benedetto XVI quando tratta della preghiera sacerdotale. Accanto a «Consacrali nella verità» (*Gv* 17,17) si considera anche (*Gv* 17,19): «Consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati in verità». «I discepoli devono essere coinvolti nella consacrazione di Gesù; anche in loro deve compiersi questo passaggio di proprietà, questo trasferimento nella sfera di Dio, e con ciò realizzarsi il loro invio al mondo. «Consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati in verità»: il loro passaggio nella proprietà di Dio, la loro “consacrazione”, è legata alla consacrazione di Gesù Cristo, è partecipazione al suo essere consacrato” (pp. 104-105). Una consacrazione di Gesù Cristo che arriva al suo punto massimo nell'offerta sacrificale di se stesso nella sua passione e morte in croce.

Joseph Ratzinger-Benedetto XVI dedica speciale attenzione all'istituzione dell'Eucaristia. Afferma che è impossibile arrivare con una spiegazione critica a questa verità. Ma una cosa è per lui evidente: i resoconti che abbiamo ci riferiscono veramente quel che fece Gesù. E la ragione è nello stesso tempo semplice e profonda: «Chi avrebbe potuto permettersi di concepire un tale pensiero, di creare una tale realtà? [...] Solo dalla peculiarità della coscienza personale di Gesù poteva nascere questo» (pp. 142-143).

Le parole dell'istituzione hanno un profondo contenuto teologico. In primo luogo si parla della frazione del pane, nella quale Gesù rappresenta Dio Padre: «Spezzare e condividere: proprio il condividere crea comunione. Questo primordiale gesto umano del dare, di divider ed unire, ottiene nell'ultima cena di Gesù una profondità tutta nuova: Egli dona se stesso. La bontà di Dio, che si manifesta nel distribuire, diventa del tutto radicale nel momento in cui il Figlio, nel pane, comunica e distribuisce se stesso. [...] Lo spezzare il pane e distribuire – l'atto dell'attenzione amorevole per colui che ha bisogno di me – è quindi una dimensione intrinseca della stessa Eucaristia. [...] Nell'Eucaristia, nello “spezzare il pane”, la dimensione orizzontale e quella verticale sono collegate inscindibilmente» (pp. 147-148). Con ciò viene abolito l'antico culto del tempio ed è insieme portato a

compimento. Gesù si dona: sarà privato della vita nella croce, ma prima la dà liberamente, la violenza viene trasformata in un atto libero di amore.

Il sangue dell'alleanza è un altro dei temi-chiave delle parole di Gesù: l'alleanza di *Es* 24, la nuova alleanza di *Ger* 31,31, il servo che si carica con i peccati di molti secondo *Is* 53,12, sono i tre motivi veterotestamentari che sono alla base delle parole del Signore. La prima alleanza è stata rotta dal popolo. Arriva la speranza di una nuova alleanza, incisa non nella pietra ma nel cuore, fondata in un'obbedienza irrevocabile. È l'obbedienza del Figlio, che in essa assume tutta la disobbedienza umana e così la vince (cf. pp. 150ss.). Dio non ignora il male, la vera misericordia è vincerlo, la bontà non è in contraddizione con la verità e la giustizia. Perciò il tema del servo che prende su di sé i peccati di molti si unisce a quello dell'alleanza nuova. Per questa ragione l'alleanza è nel suo sangue «Il suo sangue» – cioè il dono totale di se stesso, nel quale Egli soffre fino in fondo ogni male dell'umanità, smaltisce ogni tradimento assorbendolo nella sua fedeltà incondizionata. È questo il culto nuovo, che Egli istituisce nell'ultima cena: attirare l'umanità nella sua obbedienza vicaria. Partecipare al corpo e al sangue di Cristo significa che Egli sta «per molti» – per noi – e nel Sacramento ci accoglie nel numero di questi «molti» (p. 152). E anche: «La Chiesa si forma a partire dall'Eucaristia. Da essa riceve la sua unità e la sua missione. La Chiesa deriva dall'ultima cena, ma proprio per questo deriva dalla morte e risurrezione di Cristo, anticipate da Lui nel dono del suo corpo e del suo sangue» (p. 157). Joseph Ratzinger segue il grande liturgista Andreas Jungman in una affermazione fondamentale: nell'Eucaristia la Chiesa non celebra l'ultima cena ma quello che Gesù istituì nell'ultima cena (cf. p. 160) Decisiva è la nuova pasqua, la Pasqua di Gesù, non l'antica; e in questo senso è indifferente se si sia trattato o no della cena pasquale nell'ultima cena di Gesù con i discepoli. Essendo il dono di Gesù un dono radicato nella risurrezione, la celebrazione del sacramento è collegata con la memoria di quest'ultima. Perciò il mattino della domenica si convertì nel grande momento della liturgia cristiana, nel «Giorno del Signore» (p. 161).

La questione della volontà di Gesù e la volontà del Padre è un capitolo essenziale in relazione alla preghiera nell'Orto degli ulivi. L'insegnamento di Massimo il Confessore, che portò al terzo Concilio di Costantinopoli, è decisivo. La volontà umana, nota il Papa, tende alla sinergia, alla cooperazione con Dio, ma per causa del peccato la cooperazione si è trasformata in opposizione. La libertà di Dio impegna la libertà dell'uomo. Donde la resistenza di quest'ultimo: «Il dramma del Monte degli ulivi consiste nel fatto che Gesù riporta la volontà naturale dell'uomo dall'opposizione alla sinergia e ristabilisce così l'uomo alla sua grandezza. Nell'umana volontà naturale di Gesù è, per così dire, presente in Gesù stesso tutta la resistenza della natura umana contro Dio. L'ostinazione di tutti noi, l'intera opposizione contro Dio è presente e Gesù, lottando, trascina la natura ricalcitante in alto verso la sua vera essenza» (p. 181). La volontà umana è stata portata dentro l'Io del Figlio, la cui essenza si esprime nel «non io ma tu». Nulla si può capire senza l'*Abba*, la relazione di Gesù con Dio che ultimamente lo definisce (si può ricordare qui quello che Joseph Ratzinger ha scritto sul Figlio nella prima parte dell'opera); il Figlio ha trasformato la volontà umana in volontà di Figlio.

La lettera agli Ebrei si riferisce anche alla preghiera del Getsemani. Gesù è arrivato alla perfezione nell'obbedienza (Cf. *Eb* 5,7-9) (cf. p. 185). Ma questo non riguarda solo Gesù; lui è l'unico sacerdote della nuova alleanza, nel suo "sì" al Padre porta tutta l'umanità a Dio. Nella risurrezione Dio l'ha ascoltato, l'ha salvato dalla morte, e non solo lui, ma anche noi. La sua obbedienza è vita per tutti, per cui è stato «proclamato da Dio come sacerdote secondo il rito di Melchisedec» (*Eb* 5,10). Tutto questo si *compie* fino alla fine nella morte di Gesù (cf. *Gv* 19,30).

Anche diversi aspetti del processo a Gesù devono essere sottolineati. «Conviene che uno muoia per il popolo» (*Gv* 11,50; 18,14). «L'idea della funzione vicaria pervade l'intera storia delle religioni. In molteplici forme si cerca di stornare dal re, dal popolo, dalla propria vita l'incombente disgrazia, trasferendola a dei sostituti. Il male deve essere espiato e ristabilita così la giustizia. Ma si scarica su altri la punizione, la disgrazia ineluttabile e si cerca così di liberare se stessi.

Questa sostituzione, però, mediante sacrifici animali o anche umani rimane in ultima analisi inattendibile. Ciò che lì viene offerto in rappresentanza è soltanto un surrogato di ciò che è propriamente personale e non può affatto prendere il posto di colui che in questo modo deve essere redento. Il surrogato non è rappresentanza nel senso di una funzione vicaria, eppure l'intera storia è alla ricerca di Colui che veramente può intervenire al posto nostro; che veramente è in grado di assumerci in se stesso e condurci così alla salvezza. [...] Il singolo muore per i molti – questa parola profetica del sommo sacerdote Caifa riunisce insieme le aspirazioni della storia delle religioni del mondo e le grandi tradizioni della fede d'Israele e le applica a Gesù. L'intero suo vivere e morire è sintetizzato nella parola “per”; è una “pro-esistenza”» (pp. 195-196).

La Nuova Alleanza sigillata con il sangue di Cristo non è né distruzione né ripudio, ma guarigione: «Se secondo Matteo “tutto il popolo” avrebbe detto: “Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli” (27,25), il cristiano ricorderà che il sangue di Gesù parla un'altra lingua rispetto a quella di Abele (cf. *Eb* 12,24): non chiede vendetta e punizione, ma è riconciliazione. Non viene versato *contro* qualcuno, ma è sangue versato *per* molti, per tutti» (p. 210-211).

Nel processo davanti a Pilato acquista un particolare significato la parola pronunciata dallo stesso governatore romano *Ecce homo* (*Gv* 19,5). Joseph Ratzinger la commenta così: «In Gesù appare l'essere umano come tale. In Lui si manifesta la miseria di tutti i colpiti e rovinati. Nella sua miseria si rispecchia la disumanità del potere umano, che schiaccia così l'impotente. [...] Ma è vero anche l'altro aspetto: a Gesù non può essere tolta la sua intima dignità. Resta presente in Lui il Dio nascosto. Anche l'uomo percosso ed umiliato rimane immagine di Dio. Da quando Gesù si è lasciato percuotere, proprio i feriti e i percossi sono immagine del Dio che ha voluto soffrire per noi. [...] Gesù è immagine di speranza: Dio sta dalla parte dei sofferenti» (p. 224). Anche se scritto in una prospettiva molto diversa, possiamo comparare questo testo con *Gaudium et Spes* 22: «Cristo, l'ultimo Adamo, nella rivelazione del mistero del Padre e del suo amore rivela pienamente l'uomo al proprio uomo e gli scopre la

sublimità della sua vocazione»; ed ancora, in *ivi* n. 45, leggiamo: «Chi segue Cristo uomo perfetto si fa più uomo (*magis homo fit*)».

In continuazione a quanto abbiamo visto prima sulla funzione vicaria dedichiamo ancora qualche attenzione a quanto ci viene detto sulla funzione di espiazione che è stata oggetto in tempi recenti di tante discussioni, nella parte che porta come titolo *La morte di Gesù come riconciliazione (espiazione) e salvezza* (cf. pp. 255-267): «Una cosa era chiara fin dall'inizio: con la croce di Cristo, gli antichi sacrifici del tempio erano definitivamente superati. Era accaduto qualcosa di nuovo. [...] Nella croce di Gesù era avvenuto ciò che nei sacrifici animali era stato tentato invano: il mondo aveva ottenuto l'espiazione. L'«Agnello di Dio» aveva caricato su di sé il peccato del mondo e l'aveva tolto via» (p. 256). «Se di solito la cosa impura mediante il contatto contagia ed inquina la cosa pura, qui abbiamo il contrario: dove il mondo con tutta la sua ingiustizia e le sue crudeltà che lo inquinano viene a contatto con l'immensamente Puro – là Egli, il Puro, si rivela al contempo il più forte» (pp. 257-258).

Ma questo non significa misconoscere la realtà del male, tutto al contrario: «La realtà del male, dell'ingiustizia che deturpa il mondo e insieme inquina l'immagine di Dio – questa realtà c'è: per colpa nostra. Non può essere semplicemente ignorata, deve essere smaltita. Ora, tuttavia, non è che da un Dio crudele venga richiesto qualcosa di infinito. È proprio il contrario: Dio stesso si pone come luogo di riconciliazione e, nel suo Figlio, prende la sofferenza su di sé. [...] Dio stesso “beve il calice” di tutto ciò che è terribile e ristabilisce così il diritto mediante la grandezza del suo amore, che attraverso la sofferenza trasforma il buio» (pp. 258-259).

Il Papa torna alla lettera agli Ebrei, capitolo 10, per la sua riflessione sulla riconciliazione in Cristo. Si cita in questo capitolo (*Eb* 10,5-7) il *Sal* 40,7-9: «Tu non vuoi sacrifici né oblazioni, ma mi hai preparato un corpo. Non accetti olocausti né vittime espiatorie. Allora io ho detto quello che è scritto nei libri: “Eccomi, o Dio, per fare la tua volontà”». Si sa che in questa citazione c'è una modificazione del testo originale del Salmo 40, che al posto di «mi hai preparato un corpo» dice «mi hai aperto l'orecchio». In questo cambiamento il Papa scopre un grande significato. Già secondo il testo originale del Salmo i

sacrifici sono rimpiazzati dall'obbedienza e dall'ascolto della parola di Dio. Ma con Gesù si produce una nuova e più profonda forma di obbedienza. «Il *Logos* stesso, il Figlio, si fa carne [...]. Il Figlio diventa Uomo e nel suo corpo riporta a Dio l'intera umanità. Solo il Verbo fattosi carne, il cui amore si compie sulla croce, è l'obbedienza perfetta. In Lui non è soltanto divenuta definitiva la critica ai sacrifici del tempio, ma è adempiuto anche il desiderio che era restato: la sua obbedienza "corporea" è il nuovo sacrificio nel quale coinvolge tutti noi e in cui, al contempo tutta la nostra disobbedienza è annullata mediante il suo amore» (p. 261). Per questo fa parte dell'esistenza cristiana il battesimo, l'accoglienza nell'obbedienza di Cristo, come l'Eucaristia, nella quale l'obbedienza del Signore nella croce ci abbraccia tutti, ci purifica e ci attira dentro l'adorazione perfetta fatta da Gesù Cristo. Il mistero della croce è in noi e ci comprende, come si vede in *Rm* 12,1: «... Offrire i vostri corpi come una vittima santa, gradita a Dio...»; tutta la nostra esistenza corporea deve convertirsi in dono a Dio.

Parole come sacerdozio, sacrificio, non sono termini allegorici, ma profondamente reali. Non per nulla si è sviluppata dai primi tempi cristiani la teologia del martirio, come unione al sacrificio di Cristo e atto supremo del culto a Dio.

Dobbiamo anche dedicare particolare attenzione al capitolo che tratta della risurrezione. «*Se Cristo non è risorto è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede*» (1 *Cor* 15,14). Se non è risorto, Gesù è una personalità religiosa fallita. Soltanto se è risorto è successo qualcosa che ha cambiato il mondo. Possiamo fidarci di lui, può essere il nostro criterio, possiamo dire che non solo è esistito ma che esiste (cf. pp. 269-270). Questo dunque è un punto assolutamente decisivo.

La risurrezione significa l'inaugurazione di una nuova esistenza umana per tutti, è un evento universale per tutta l'umanità. D'altra parte è qualcosa di unico: i discepoli s'incontrano con Gesù che già non appartiene più al nostro mondo. «La risurrezione di Gesù, dal punto di vista della storia del mondo, è poco appariscente, è il seme più piccolo della storia. Questo capovolgimento delle proporzioni fa parte dei misteri di Dio. In fin dei conti, ciò che è grande, potente è la

cosa piccola. E il seme piccolo è la cosa veramente grande. Così la risurrezione è entrata nel mondo soltanto attraverso alcune apparizioni misteriose agli eletti. E tuttavia essa era l'inizio veramente nuovo – ciò di cui, in segreto, il tutto era in attesa. E per i pochi testimoni – proprio perché essi stessi non riuscivano capacitarsene – era un avvenimento così sconvolgente e reale, così potente nel manifestarsi davanti a loro che ogni dubbio si dissolveva ed essi, con un coraggio assolutamente nuovo, si presentarono davanti al mondo per testimoniare: Cristo è veramente risorto» (pp. 275-276).

Non è facile la descrizione dell'esperienza dei discepoli: «Nella contraddittorietà dello sperimentato che caratterizza tutti i testi, nel misterioso insieme di alterità e identità si rispecchia un modo nuovo dell'incontro, che apologeticamente appare piuttosto sconcertante, ma che proprio per questo si rivela anche maggiormente come autentica descrizione dell'esperienza fatta» (p. 296). E in particolare con relazione ai pasti del Risuscitato: «Quale fosse concretamente la comunione conviviale con i suoi, non entra nella nostra immaginazione. Ma possiamo riconoscere la sua natura interiore e vedere che nella comunione liturgica, nella celebrazione dell'Eucaristia, questo stare a tavola con il Risorto continua, anche se in modo diverso» (p. 302).

Qual è il contenuto della fede nella risurrezione? «L'Uomo Gesù appartiene ora proprio anche con lo stesso suo corpo totalmente alla sfera del divino e dell'eterno. [...] Il corpo trasformato di Cristo è anche il luogo in cui gli uomini entrano nella comunione con Dio e tra loro e così possono vivere definitivamente nella pienezza della vita indistruttibile. [...] Con la risurrezione di Gesù [...] è avvenuto un salto ontologico che tocca l'essere come tale, è stata inaugurata una dimensione che ci interessa tutti e che ha creato per tutti noi un nuovo ambito della vita, dell'essere con Dio» (pp. 303-304). Perché Gesù non si è fatto vedere in modo più evidente? È il modo di attuare discreto di Dio: «Di continuo Egli bussa sommessamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di "vedere". [...] Non emana forse da Gesù un raggio di luce che cresce lungo i secoli, un raggio che non poteva provenire da nessun semplice essere

umano, un raggio mediante il quale entra veramente nel mondo lo splendore della luce di Dio?» (pp. 306-307).

Quando Gesù sparisce dalla vista dei discepoli e sale al cielo, questi si riempiono di gioia (cf. *Lc* 24,50-53). Piuttosto avremmo dovuto aspettarci il contrario. Ma loro sono consci che comincia una presenza nuova che non si può perdere più. L'ascensione è la permanente prossimità, che comunica la forza per la testimonianza loro affidata in favore di Gesù (cf. pp. 325-327).

Anche oggi col vento contrario, il Signore viene a noi e sale in barca. Questa è un'immagine per il tempo della Chiesa. La via tra noi e il Signore è aperta. Lui sta dappertutto. Non è lontano da noi, siamo noi quelli che siamo lontani da lui (cf. pp. 311-312).

Il tempo d'intervallo è quello della speranza e della vigilanza. Aspettiamo volentieri il Signore? La preghiera che chiede la venuta del Signore è una costante dai primi tempi. Nella coscienza della sua presenza tra noi possiamo e dobbiamo pregare per la venuta di Gesù e nello stesso tempo possiamo chiedere che ci mandi nuovi testimoni della sua presenza nei quali lui stesso si avvicini a noi (cf. p. 323).

Le citazioni che precedono sono state scelte con una certa arbitrarietà. Le preferenze personali, i passaggi che mi hanno impressionato per una o per un'altra ragione, hanno potuto oscurare altri aspetti tanto, o ancor di più, importanti. Ma penso che questi testi possono mostrare il filo conduttore del libro, la scoperta del senso profondo dei fatti e le parole di Gesù per incontrarci alla fine con la Sua persona. Storia e fede si danno la mano, s'incrociano, inseparabili ma non confuse in questa originale sintesi che sono i vangeli cristiani, dei quali Joseph Ratzinger vuole parlare e ai quali vuole lasciar la parola. Perciò abbiamo consentito pure a lui di parlare. Il Papa si fida dei vangeli. Non fa una lettura ingenua, naturalmente. In tante occasioni ci dice che non possiamo sapere esattamente e al dettaglio come accaddero i fatti. Ma abbiamo un punto di appoggio solido nell'essenziale. Riassumendo in poche parole si potrebbe dire che questo libro tratta del Gesù della storia visto con gli occhi della fede. Questa non aggiunge, non inserisce nulla dal di fuori, ma scopre e porta alla luce quello che è già dentro. La fede e

l'amore illuminano e acuiscono la vista. Non scoprono quello che non c'è, ma quello che c'è e a prima vista non appare; non aggiungono niente alla figura di Gesù ma illuminano quello che si racchiude in lui e si svela solo al credente. *Credo ut intelligam*, dicevano gli antichi. Nel loro stesso spirito possiamo dire anche noi *credo ut videam*.

Il libro finisce con un riferimento alle parole finali del Vangelo di Luca (cf. *Lc 24,50-53*): la benedizione con cui il Signore saluta i suoi. L'edizione spagnola cita questo paragrafo finale nella quarta di copertina. Così possiamo finire anche noi:

«Nel gesto delle mani benedicensi si esprime il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo. Nell'andarsene Egli viene per sollevarci al di sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio. Per questo i discepoli poterono gioire, quando da Betània tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su di noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana».